

<lo possiedo una casa, piccola certo, ma tutt'altro che piccola per due persone che abbiano un'anima sola. In essa, se non troverai danarose ricchezze, non troverai neppure povertà o taccagneria; vi sono al contrario innumerevoli libri>: così Francesco Petrarca descriveva la sua casa di Parma nel settembre del 1347 a Barbato da Sulmona, invitandolo a rifugiarsi presso di lui. Una casa - come si nota nello scritto - di cui era soddisfatto, quasi orgoglioso. L'aveva comprata tre anni prima con i suoi due giardini, l'<ortus ulterior> e l'<ortus ceterior>, più soleggiato con una pergola e un bel prato: e lui coltivava con grande cura l'<ortulus cultior>, piantando issopo, rosmarino, ruta, e sperimentando trapianti; l'aveva ristrutturata <adornandola di marmi preziosi> e progettava di <abbellirla ancor meglio>. Era situata nella parrocchia di Santo Stefano, una chiesa ridotta ad uso profano nel 1857 ed il cui titolo parrocchiale è passato alla chiesa di S. Antonio abate in via della Repubblica.

Secondo alcuni studiosi la casa si sarebbe trovata all'inizio di via al Collegio Maria Luigia (usiamo i nomi attuali) da via della Repubblica e i giardini sarebbero stati bagnati dalla Canalazza, che scendeva lungo la stessa strada provenendo dallo Stradone. Invece la casa che sorgeva dove ora si trova il palazzo contrassegnato col n. 9 di strada Petrarca (prima Borgo San Giovanni) e sulla cui facciata è stata collocata una lapide in suo onore, gli era stata assegnata in usufrutto come arcidiacono della Cattedrale.

L'insigne poeta nella sua lunga e movimentata esistenza (1304 - 1374) per una decina d'anni (1341 - 1351) ha fissato la sua residenza a Parma, anche se nel contempo ha effettuato diversi viaggi, piacendogli la tranquillità del luogo, facendo colte amicizie, scrivendo in latino e in italiano, e ricevendo pure dal papa Clemente VI due importanti dignità curiali con relative prebende: prima quella di canonico e poi di arcidiacono della Cattedrale. E come tale viene ricordato in Duomo nella cappella dei canonici con una lapide monumentale (simile a quella disegnata da Mauro Oddi e scolpita da Lorenzo Aili per il vescovo Saladini) inaugurata nel marzo del 1713 e fatta costruire a proprie spese dal canonico conte Nicolò Cicognari, che ha composto pure l'aulica epigrafe.

Questo particolare periodo è stato ora ampiamente approfondito da Ugo Dotti, uno dei maggiori studiosi del poeta, nel libro <Petrarca a Parma> (Edizioni Diabasis). Che cosa ha spinto Petrarca, <cittadino del mondo>, sostenuto da mecenati importanti quali il re di Napoli Carlo d'Angiò, il cardinale Giovanni Colonna, a lasciare Avignone, la corte papale, e dopo essere stato <laureato> a Roma trasferirsi nella piccola Parma? Alla base di questa scelta c'è l'amicizia, cementatasi in Francia, con Azzo da Correggio, suo coetaneo. Infatti, come sottolinea Dotti, <quando Petrarca entra in Parma per la prima volta il 23 maggio 1341, la città

era in festa: era stata liberata dalla tirannia degli Scaligeri e suo nuovo signore era diventato Azzo da Correggio>.

Con un simile protettore Francesco si sente <libero> così da poter esplicitare meglio la sua missione civile di intellettuale, senza <ipoteche curiali>. Inoltre apprezza il clima tranquillo della città e soprattutto la quiete straordinaria della valle dell'Enza, del castello di Guardasone, dei boschi di Selvapiana: <sono nato per la solitudine e la pace>. E nel verde silenzioso dell'Appennino riprende a lavorare all'<Africa> e alla seconda redazione della vita di Scipione per il <De viris>.

Nel gennaio del '42 abbandona la città per tornarvi nel dicembre '43. E' deciso a rimanervi poiché porta con sé il figlio naturale Giovanni, nato nel 1337, e lo affida per l'educazione a Moggio Moggi, maestro di grammatica. Compra pure la casa che aveva in affitto e la fa restaurare. Lavora con alacrità ai <Rerum memorandarum libri> sulle quattro virtù cardinali, alla prosecuzione dell'<Africa> e alla composizione di canzoni e sonetti.

Senonché nel novembre del '44 Azzo, che aveva promesso Parma a Luchino Visconti, la vende a Obizzo d'Este per 60mila fiorini e ciò provoca alla città un pesantissimo assedio. In febbraio Petrarca riesce a fuggire in modo rocambolesco e drammatico, salvandosi miracolosamente, e arriva verso fine anno ad Avignone. Qui chiede a Clemente VI il posto di canonico e di arcidiacono della cattedrale di Parma: il primo gli viene concesso il 29 ottobre del '46 mentre il secondo l'avrà il 23 agosto del '48, dopo la morte di Dino da Urbino.

Nell'autunno del '46 Parma era passata dagli Este a Luchino Visconti. Così nel marzo '48 il poeta torna per prendere possesso del canonicato e porta di nuovo il figlio, affidandolo a Giberto Baiardi. Instaura un buon rapporto col Visconti ma sciaguratamente arriva la peste che miete ovunque migliaia di vittime. Anche Laura muore ad Avignone: la notizia gli arriva in maggio e la annota nel primo foglio del suo prezioso Codice di Virgilio, a fianco del frontespizio miniato da Simone Martini. I rapporti col vescovo Ugolino Rossi, che non gli perdona d'aver difeso Azzo ad Avignone contro di lui, col tempo si fanno sempre più difficili e Petrarca, insieme al figlio, lascia Parma nel giugno del 1351 per trasferirsi a Valchiusa e non vi farà più ritorno.

Pier Paolo Mendogni